

Il Mugello nel basso medioevo: organizzazione del territorio e «mondo» rurale

Introduzione

«Dico io prima, che 'l Mugello è 'l più bel paese che abbia il nostro contado, e di questo ha comune fama da tutti o dalla maggior parte di nostri Cittadini... e gli è situato nel mezzo d'un bellissimo piano dimestico, adorno di frutti, belli e dilettevoli, tutto lavorato e ornato come un giardino, appresso vedi pel mezzo un corrente fiumicello tutto dilettevole, e più altri vivai, e rivoli, i quali con diletto discendono da vaghi monti, dà quali il detto piano è accompagnato d'intorno, come una bella ghirlanda. Sono situati di piaggette e colli atti al montare...» (1).

Così si esprimeva, tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento il fiorentino Giovanni di Pagolo Morelli descrivendo la terra di origine della propria famiglia che, avuto «principio» nel piviere di San Cresci, nel popolo di San Martino a Valcava, si era inurbata ormai da 300 anni. Vale la pena di sottolineare come in questa descrizione sia fortemente presente il legame affettivo per il paese in cui «gli Antichi... ebbero loro Ceppo» e l'intento dichiarato di esaltarne la bellezza paesaggistica cogliendo comunque quegli aspetti che distinguono il «giardino di Firenze» in seno alla Toscana.

Numerosi altri autori esalteranno l'amenità di questa contrada il cui paesaggio variegato, con un seguirsi di brevi terrazzi e ripiani lacustri, di piante alluvionali di fondovalle, di ondulazioni collinari circondate da dorsali montane di varia natura geo-litologica, muta continuamente d'aspetto, pur presentandosi in genere aperto e ridente.

(1) GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Firenze, Le Monnier, 1969, p. 219.

In questo paesaggio le grandi ville «deliziosissime», «vaghe e comode» dei fiorentini, con il corredo di «prati» e giardini si erano in qualche modo sovrapposte agli abitati rurali, ai castelli ormai distrutti, in modo da costruire per il Mugello quell'immagine di contrada dai connotati ameni che entrerà nella cronachistica e nella letteratura, rimanendovi per secoli come uno stereotipo (2). Questo quadro, in cui la trama delle abitazioni signorili si alterna con poderi e boschi, con villaggi e borghi, era il risultato di una poderosa azione di «conquista» operata da Firenze fino dal XII secolo, a danno di gruppi e potentati feudali che, a vario titolo, avevano posseduto castelli e corti in Mugello.

Chiuso a nord dalla catena assiale dell'Appennino, a sud dai rilievi che orlano il bacino di Firenze e mal accessibile anche da occidente e da levante dove incombono i monti della Calvana, l'Alpe di S. Benedetto e il Falterona, il Mugello sembra destinato dalla natura all'isolamento. Al contrario, proprio la sua posizione geografica «centrale» e la sua strutturazione viaria di valico, determinarono quel ruolo variabile momento per momento, ora di zona di confine e di contesa, ora di tramite e di direttrice di comunicazione commerciale e culturale, tra il bacino fiorentino e la regione padano-adriatica.

L'identità di questo territorio, sia per quanto riguarda il paesaggio agrario, che gli insediamenti e la viabilità, pur essendo una costruzione assai lenta, va ricercata in epoca comunale e nel rapporto che Firenze instaurò con il proprio contado per motiviannonari, commerciali e di difesa interna ed esterna.

Il Mugello dall'assetto feudale alla conquista comunale

Le grandi famiglie feudali che si erano divise il territorio e che con grande fatica e solo molto tardi la Repubblica fiorentina riuscì a debellare, erano quella degli Ubaldini e quella dei Guidi. L'una e l'altra casate di nobile e antichissima origine, avevano costituito il loro dominio attestandosi rispettivamente intorno al medio e all'alto corso della Sieve, nella conca del Santerno, nell'Appennino di Pietramala, lungo l'alto corso del Sillaro, tra Savena e Idice e nell'alta valle del

(2) A proposito cfr. G.M. BROCCHI, *Descrizione della Provincia del Mugello*, Firenze, Stampetia D'Anton Maria Albizzini, 1748, e E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, Presso l'Autore, 1832-1846, voll. 6.

Senio, la prima (3), e nel basso corso della Sieve fino all'Arno, spingendosi fino al passo della Consuma e verso il Casentino, l'altra (4).

Nel panorama feudale del Mugello ad Ubaldini e Guidi si aggiungevano gruppi familiari che avevano una minore presenza nell'area, come i Cattani di Barberino, gli Alberti dello Stale ed i Bardi di Castel del Pozzo o i da Quona del Ponte a Sieve; una feudalità questa, che per prima lasciò campo libero all'avanzata del Comune fiorentino nella zona.

Un gruppo particolare era poi quello dei Medici, di probabile origine mugellana, inurbatosi molto presto, che dal 1260, con Averardo, iniziò un'opera di acquisti di terre in Mugello, terminata nel 1318; in un arco di tempo di circa 60 anni furono acquistati poderi, terre e boschi a Cafaggiolo, Villanova, Campiano, S. Piero a Sieve, S. Giovanni in Petroio, che costituirono una sorta di «feudo» sui generis, data la matrice cittadina e popolana (5).

Infine fra i grandi gruppi feudali si inserivano, come un cuneo, i possessi dei vescovi di Firenze e Fiesole; il primo aveva il suo dominio sul Borgo S. Lorenzo e si estendeva a Piazzano, Grezzano, Pulicciano e Molezzano, verso il passo della Colla di Casaglia; il secondo dominava su Rufina e su quella *énclave* in territorio guidingo che era rappresentata dalla Contea di Turicchi (6) e che era strategicamente attestata sulla via per la Romagna.

Feudalità laica e vescovile sembrano comunque seguire un disegno insediativo comune e strettamente legato a quelli che erano i percorsi di valico della catena appenninica verso il Bolognese e la Romagna. Gli Ubaldini, attestati nella zona nord-occidentale, controllavano il percorso di valico dell'Osteria Bruciata, e contemporaneamente saldavano attorno a questo i loro domini di qua e di là dell'Alpe; i Guidi, con i loro castelli a sud della Contea di Turicchi, fra l'Arno e i contrafforti del Pratomagno, dominavano sul valico della Consuma, e univano i territori del Mugello al grande feudo del Casentino; il Vescovo di Fi-

(3) L. MAGNA, *Gli Ubaldini nel Mugello: una signoria feudale nel contado fiorentino*, in AA.VV., *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pisa, Pacini, 1982, pp. 13-65.

(4) A. BOGLIONE, *L'organizzazione feudale e l'incastellamento*, in «AA.VV., *Le antiche leghe di Diacceto, Monteloro e Rignano*», a cura di I. Moretti, Firenze, Parretti, 1988, pp. 159-187.

(5) M. TARASSI, *Il committente: la famiglia Medici dalle origini al Quattrocento*, in AA.VV., *Il Palazzo Medici Riccardi di Firenze*, Firenze, Giunti, 1990, pp. 2-9.

(6) A. BOGLIONE, *L'Organizzazione feudale e l'incastellamento*, cit.

renze e quello di Fiesole si assicuravano il controllo degli altri due assi di collegamento con la Romagna attraverso i valichi della Colla di Casaglia e del Muraglione.

Così il paesaggio dei castelli si distendeva sulle pendici collinari di qua e di là della Sieve, infittendosi in tutti quei punti in cui il controllo/dominio del territorio si faceva più forte e doveva contrapporsi anche ad eventuali rivali e nemici.

I castelli di Montebonello, Montefiesole, sulla riva destra della Sieve, e Castiglioni e Turicchi sulla riva sinistra, formavano una catena di presidi vescovili lungo la viabilità di valle, e si differenziavano dalla vicina catena collinare costituita da Nipozzano, Pelago, Ferrano, Ristonchi. Un addensamento che riusciva a coprire un'area estesissima era quello dei castelli ubaldini dell'Alpe, a partire da Montaccianico, Gagliano con la rocca Il Monte, Montepoli, Filiccione e Bibbiano, per arrivare ai castelli di Rifredo e Casanova, Castro, Poggialto e Frena, Cornacchiaia, Santerno. E nella valle del Santerno, Brento Sanico, con il fortilizio di Col Caprile, la rocca di Monte Coloreta, Camaggiore con il fortilizio delle Pignole, Rapezzo e Tirli (7).

Torri isolate, villaggi fortificati, rocche, sono le tipologie insediative che rendono possibile la lettura dell'organizzazione feudale e le sue diverse articolazioni.

Ma in questo scenario entra un altro elemento che va ad affiancarsi o sovrapporsi agli insediamenti castellani, ed è costituito dalla struttura ecclesiastica della pieve. Questo formidabile tramite fra la città e la campagna, fra potere centrale e organi periferici, non era indifferente alle qualità del territorio; così anche per l'insediamento plebano diventavano punti importanti i grandi assi stradali come nel caso delle due pievi gemelle di S. Agata (Scarperia) e Cornacchiaia (Firenzuola), all'interno del grande feudo Ubaldini, punti di arrivo e partenza dell'asse dell'Osteria Bruciata nel suo tratto appenninico.

La pieve di S. Giovanni in Petroio, una delle più antiche, si situava non solo sul percorso proveniente da Firenze-Uccellatoio, ma in prossimità di un guado sulla Sieve, ed i suoi rettori assumevano il titolo di «pontifex» in quanto responsabili in qualche modo della custodia dell'importante ponte di Bilancino. Al pari la pieve di S. Pietro a S. Piero a Sieve, all'incrocio tra la viabilità di valle ed il ponte sulla Sieve, segnalava uno dei luoghi nodali della media Val di Sieve, sulla riva

(7) L. MAGNA, *Gli Ubaldini nel Mugello*, cit.

destra del fiume. Sulla sinistra della Sieve si trovava la grande pieve di S. Lorenzo, che trasmise il nome all'antica borgata di Anneianum (Borgo S. Lorenzo) posta sulla via romana proveniente dal Valdarno, mentre pievi come quelle di Fagna, S. Giovanni Maggiore, S. Maria a Dicomano si collocavano sui percorsi diretti ai valichi appenninici.

Infine il panorama delle selve di castagni e delle cerrete mugellane era punteggiato da abbazie ed eremi come quello di Montesenario o come la lontana badia di Moscheta nel cuore dell'Alpe Ubaldinorum.

Un territorio dunque, quello del Mugello medievale, in cui la varietà delle forme insediative e dei diversi poteri che le avevano generate si coniugava con una rete di infrastrutture attraverso cui era stato sempre assicurato il collegamento con le fertili pianure del nord Italia.

Questa condizione non poteva non essere determinante per gli interessi e la crescita del Comune fiorentino che stava assicurandosi non solo il dominio di un vasto contado, adatto a soddisfare le esigenze alimentari e produttive, ma doveva giungere, per poter crescere, ad avere un territorio servito da una viabilità di lungo percorso e libera da qualsiasi ingerenza feudale.

E la politica di annessioni e conquiste che il Comune fiorentino svolse in Mugello, fu, forse più che altrove, mirata ad una riorganizzazione dei mercati in funzione dei collegamenti da e per l'oltre Appennino.

Lo sradicamento delle consorterie feudali, pur molto progredito, non era ancora completo nel Due-Trecento: dal Casentino i Guidi potevano minacciare i territori ad est di Firenze; gli Ubaldini apparivano tutt'altro che domi e dalle loro rocche tenevano in rispetto Firenze, sia sul piano militare che soprattutto mediante il controllo delle correnti commerciali di attraversamento dell'Appennino.

Una prima via di penetrazione del Comune fu quella che faceva capo ai domini del Vescovo; nel 1290 egli cedette i suoi diritti su Borgo S. Lorenzo e su altre terre che passarono sotto la diretta giurisdizione cittadina.

Il Comune di Firenze «autorizzò» un sindaco a comprare dal Vescovo per tremila fiorini d'oro tutti i diritti reali e personali, affitti, servigi, albergarie, ogni fedeltà e gius di colonia che aveva sugli uomini di molte ville, terre e castelli in Mugello, tra quali erano le corti di Borgo S. Lorenzo, di Montefloscoli, di Piazzano, di Pulicciano, di Grezzano, di Molezzano ed altri» (8).

(8) L. CHINI, *Storia antica e moderna del Mugello*, Roma, Multigrafica 1969, voll. II, p. 106.

La situazione fu sul punto di precipitare nel luglio del 1304, quando un esercito formato da fuoriusciti Bianchi, dai Ghibellini di Romagna e da gente del Mugello arrivò di sorpresa a Firenze. Attaccate le porte, gli assalitori giunsero fino in piazza San Giovanni e i Neri furono salvi solo per gli errori dei loro nemici. Il pericolo corso spinse il governo della città ad un'azione risolutiva in Mugello e nella zona appenninica. Provvedimento fondamentale in questo senso fu la decisione del Comune di Firenze, presa il 29 aprile 1306, di fondare due «terre nuove», cioè due abitati ben pianificati con case, edifici pubblici e fortificazioni sulla nuova strada transappenninica, la Bolognese del Giogo sottratta alle minacce feudali: una in Mugello (Scarperia) e una al di là dello spartiacque appenninico (Firenzuola), promettendo esenzioni e privilegi a chi fosse andato ad abitarle. A questo importante provvedimento fece seguito l'attacco e la distruzione di Montaccianico, roccaforte degli Ubaldini. «Il magnifico ed eccelso Popolo, e Comune di Firenze nemico, e perseguitatore, e struggitore degl'iniqui tiranni, rubatori, e distruggitori dei popoli e specialmente nemico degli Ubaldini tiranni dell'Alpi e del Mugello, disposto il nostro Comune a spegnere quella ladroneria, come aveva ispente già molte dell'altre d'attorno, e già agli Ubaldini tolse assai delle loro fortezze, comeché ancora ne tenessano assai, e in specialità Monte Accianico, per la quale fortezza menavano gran rigoglio; deliberato pe' Fiorentini di levarla loro dinanzi; negli anni di Cristo 1300 o circa v'andò il Comune a oste, e allora si pose quasi come per bastia il castello, ch'è chiamato la Scarperia, il quale era di bisogno il fare la guerra alla Rocca di Monte Accianico... Ma come piacque al nostro Signore Iddio ausilio, e difensore di tutti i buoni, la Rocca di Monte Accianico si prese pe' Fiorentini, e quella, e tutte le altre fortezze prese, e vinte con grande onore, e vittoria del nostro Comune».

Così si esprimeva Giovanni di Pagolo Morelli nella sua Cronica tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, ricordando uno degli episodi più significativi per il definitivo controllo del Mugello da parte di Firenze.

Scarperia e Castel Sant'Angelo attuale Pontassieve, con gli altri borghi nuovi Vicchio, Dicomano, Londa, Borgo S. Lorenzo e Barberino consolidarono l'organizzazione antropica del territorio in funzione antifeudale, creando un polo di aggregazione demografica che doveva sottrarre braccia ai signori e servire alla leva armata.

Con lo stesso meccanismo di acquisizione dei beni di matrice feu-

dale, la Repubblica estendeva la sua giurisdizione sul castello di Barberino (1313) a nord-ovest e a sud negli ex territori dei nobili da Quona, presso Pontassieve (9).

In sostanza si trattava di un'operazione di «accerchiamento» che assicurava il dominio sui due punti estremi della vallata, da un lato passando dalla Val di Marina, e dall'altro muovendo lungo il Valdarno.

Gli scontri con la grande feudalità ubaldina e guidinga furono inevitabili e con alterne vicende arrivarono fino agli ultimi anni del Trecento (gli Ubaldini capitolarono nel 1373 e i Guidi nel 1375) (10).

Ma per sconfiggere e sottomettere le due grandi casate feudali la Repubblica mise in atto una serie di provvedimenti destinati a colpire i feudatari proprio nei loro possedi, non solo distruggendone i castelli, come avvenne per Montaccianico, cuore della potenza ubaldina nel versante toscano dell'Appennino, ma emanando leggi come quella del 6 agosto 1289 sulla «liberazione dei servi della gleba» (11), atta a ostacolare i signori del Mugello e chi come loro poteva tentare un ulteriore accrescimento dei suoi domini e dei suoi sudditi ai danni di Firenze.

Ma lo strumento che decise le sorti della feudalità mugellana può esser con buona ragione considerato quello della già ricordata fondazione di «terre nuove», che cambiò la fisionomia geo-politica della vallata e vi introdusse una forma insediativa «altra».

Un vero e proprio sistema di insediamenti nuovi e rinnovati interessa tutta l'ampia valle della Sieve, si insinua verso i gioghi appenninici, cresce nelle strette vallate montane, a guardare, presidiare, proteggere le strade e i valichi ed a «liberare» le popolazioni delle campagne dalla tirannia dei domini feudali.

Nell'arco di poco più di un cinquantennio i nuovi organismi insediativi voluti dalla Repubblica ebbero modo di realizzarsi, unitamente ad un diffuso e generale processo di rinnovamento di quelli esistenti; come sopra ricordato, nel 1306 prese il via la fondazione di Castel San Barnaba alla scarpa dell'Appennino per fare «battifolle» agli Ubaldini e per tutelare gli interessi fiorentini sulla strada transappenninica per Bologna.

Fra i privilegi che si concedevano a chi fosse andato ad abitarvi

(9) F. NICCOLAI, *Guida del Mugello e della Val di Sieve*, Borgo San Lorenzo, Officina Grafica Mugellana, 1914.

(10) L. MAGNA, *Gli Ubaldini in Mugello*, cit.

(11) *Ibidem*.

c'era quello dell'esenzione per dieci anni dalle imposizioni ordinarie; si proibiva ai magnati e a certe famiglie di potervi fare acquisti onde reprimere la potenza degli Ubaldini.

E la fondazione della «terra» (12) generò un mutamento di primaria importanza per l'assetto della viabilità di valico, il cui tracciato per il Giogo veniva definitivamente stabilito (13). La «terra» di Firenzuola fondata nel 1332 proprio all'interno del dominio Ubaldini, nel versante romagnolo dell'Appennino costituiva una sorta di raddoppio del Castel S. Barnaba, presidio avanzato della Repubblica per la sicurezza delle comunicazioni stradali.

Giovanni Villani, durante la discussione nel Senato fiorentino, sul nome da attribuire alla nuova «terra murata» suggerì di chiamarla Firenzuola e come insegna le fu dato per metà il giglio e per metà la croce e «siccome vollero che nel nome ritenesse apparenza d'una piccola Firenze, disposero anche che la sua maggiore chiesa fosse a Santo Firenze o Fiorenzo, dedicata...» (14).

Il potere polarizzante della città, che si era affermato a partire dal Due e Trecento, aveva determinato il progressivo affermarsi di un sistema viario facente perno su Firenze. Questo era basato su collegamenti diretti con le varie zone del contado, significativa testimonianza della sempre più accentuata subordinazione economica e politica di quest'ultimo e della città di disporre di un sistema viario funzionale ed efficiente. Per la manutenzione delle strade e ponti, la costruzione di fortificazioni a loro difesa, si ricorreva agli «huomini e bestie» delle aree geograficamente interessate, coattivamente coinvolti «per via di comandate» (15).

La costruzione della transappenninica del Giogo, il cui percorso si snodava al di fuori dell'area controllata dagli Ubaldini, permise ai mercanti fiorentini e bolognesi viaggi più sicuri per le loro persone e cose.

Non è da credere tuttavia che gli spostamenti fossero semplici e privi di pericoli soprattutto nella cattiva stagione.

(12) G.C. ROMBY-E. DIANA, *Una «terra nuova» nel Mugello: Scarperia*, Firenze, Giorgi e Gambi, 1985.

(13) D. STERPOS, *Evoluzione delle comunicazioni transappenniniche attraverso tre passi del Mugello*, in AA.VV., *Percorsi e valichi dell'Appennino fra storia e leggenda. Futa, Osteria, Giogo*, Firenze, Giorgi e Gambi, 1985, pp. 7-22.

(14) L. CHINI, *Storia antica e moderna del Mugello*, cit., voll. II, p. 350.

(15) L. ROMBAI, *Prefazione: strade e politica in Toscana tra Medioevo ed Età Moderna*, in G. CIAMPI, *Il libro vecchio di strade*, Firenze, Francesco Papafava, 1987, p. 10.

Nel libretto *L'Ebreo errante in Italia*, di contenuto fantastico, si descrive il passaggio dell'Appennino nel mese di dicembre del 1411 effettuato da fuoriusciti bolognesi che, dopo un anno di permanenza in Mugello, rientrano a Bologna. «E saliti in su l'Alpe, la quale era carica di neve, sopraggiunse un fortunoso tempo di vento co nevistio, onde ch'è cavalli facevano zocoli di neve a' piè, e incespicavano per cadere, e anche cadendo più volte... pure a gran fatica si condusono a Rifredi». Giunti a Scaricalasino «a l'albergo d'un oste ch'à nome Capechio» fecero ammazzare «un paio di buon caponi e posti a fuoco e già fiamato la pentola» si misero a tavola. Dopo cena, tornati al fuoco, «cuocendo marroni» si intrattennero con l'oste (16).

L'apertura della strada del Giogo giovò moltissimo a Scarperia e Firenzuola (nei due castelli infatti era la posta de' muli destinati a trasportare i passeggeri in lettiga, oltre a numerose osterie), ma soprattutto a Scarperia che cominciò a prevalere, per abitanti e per attività economiche, sulle altre terre del Mugello (17).

Mentre si può dire che Scarperia e Firenzuola erano state fondate in funzione anti Ubaldini, si procedeva alla fondazione dell'altra «terra murata» di Vicchio in funzione anti Guidi (18), alla edificazione delle nuove mura del Borgo S. Lorenzo nel cuore del Mugello.

Nella logica della Repubblica i nuovi centri sorgevano «a coppie» e in tal modo si situavano su quegli assi di transito che interessavano la vita commerciale del centro dominante; Scarperia-Firenzuola, Vicchio-Borgo S. Lorenzo, Plano dell'Asentio-Castel S. Angelo, costituivano la nuova ossatura del Mugello-Val di Sieve e proprio per questo dovevano avere caratteristiche in certo qual modo omogenee e ben riconoscibili all'interno delle strutture insediative presenti nella valle.

Tutte erano contornate da mura merlate e munite di torri maggiori in corrispondenza delle porte e minori lungo il perimetro di cinta.

(16) *L'Ebreo errante in Mugello*, in «Bollettino Storico-Letterario del Mugello», 1892, anno I, n. 6, pp. 82-83. Vedi anche S. MORPURGO, *L'ebreo errante in Italia*, Firenze, Libreria Dante, 1891. A proposito dell'osteria di Scaricalasino si dice che «dalle mura di Bologna a quelle di Firenze non è albergo di tanto afare e meglio aviato e che faccia meglio di costui...».

(17) Scarperia era dotata di un vero e proprio presidio militare permanente che nel 1356 constava di 20 fanti; questi furono ridotti a 12 nel 1392 e a 4 nel 1401, segno inequivocabile del progressivo affievolirsi delle motivazioni strategiche che avevano determinato la fondazione del paese, mentre cresceva l'importanza commerciale e amministrativa. A questo proposito vedi V. ARRIGHI, *Inventario dell'Archivio Preunitario del Comune di Scarperia* (sec. XV-1865), Firenze, All'Insegna del Giglio, 1991, pp. 2-3.

(18) P. CANTINI, *Origini del castello di Vicchio*, Firenze, Giorgi e Gambi, 1979.

Diverse erano le dimensioni e di conseguenza il disegno dell'abitato previsto per i «terrazzani», anche se si trattava sempre di impianti a griglia geometrica regolare, come era norma nelle nuove fondazioni. Nel caso di Firenzuola le misure dell'impianto cittadino erano previste a priori in 633 braccia di lunghezza e 342 di larghezza, ed il tessuto abitativo interno era organizzato secondo due vie «mastre» (una la Firenze-Bologna e l'altra la Santerno-Cornacchiaia) al cui incrocio sorgeva la piazza (19); diverso era l'impianto di Scarperia in cui le dimensioni dell'abitato erano stabilite al momento della fondazione, fatte salve le caratteristiche di regolarità e geometricità di strade e isolati (20).

A Vicchio le mura avevano impianto esagonale, erano alte circa 20 braccia, ma 40 le sei torri agli angoli del perimetro, comprese le due maggiori che sovrastavano la porta fiorentina e la porta a Dicomano (21).

Anche la fortificazione del Borgo S. Lorenzo venne adeguando l'edificato esistente ai modelli proposti da Firenze; il circuito murario aveva forma quasi rettangolare in senso longitudinale (parallelo alla via Faentina) ed era intervallato da torri maggiori in corrispondenza delle 5 porte e da torrette disposte negli spigoli, lungo la cortina. Le due vie principali si incrociavano al centro del paese nella piazza dell'Orologio in cui si teneva il mercato dei grani (22).

La fondazione delle nuove «terre» riuscì a promuovere inoltre la riorganizzazione dei mercati che appaiono come ulteriori punti di sostegno del programma espansionistico messo in atto dal Comune fiorentino. Come la sicurezza della viabilità di lungo raggio era diventata un fatto essenziale, appariva altrettanto indispensabile istituire un sistema di scambi adeguato alle esigenze del centro dominante; così nell'area mugellana, sui rinnovati tracciati viari, si andarono concentrando i mercati più importanti che sostituirono i numerosi luoghi di scambio locale.

Cavallina e Latera sull'arteria della Val di Marina; Petrone, Scarperia e Firenzuola sull'asse del Giogo interessato dalle due «terre nuove»; Borgo S. Lorenzo, Sagginale, Vicchio sulla viabilità di valle; S. Go-

(19) S. CASINI, *Dizionario biografico, geografico, storico del Comune di Firenzuola*, Firenze, Campolmi, 1914.

(20) G.C. ROMBY-E. DIANA, *Una «terra nuova» nel Mugello*, cit.

(21) P. CANTINI, *Origini del castello di Vicchio*, cit.

(22) F. NICCOLAI, *Guida del Mugello e della Val di Sieve*, cit.

denzo, Dicomano sul percorso forlivese; Pelago sui collegamenti per l'aretino.

I mercati del Mugello erano soprattutto punti di raccolta di derrate alimentari; grano in primo luogo, come a Borgo S. Lorenzo, poi prodotti agricoli e del bosco come le castagne che si commerciavano nel mercato di Firenzuola; erano presenti sui mercati anche il bestiame ed alcuni prodotti di artigianato specializzato come quello dei coltelli di Scarperia. Ma salvo i generi di sussistenza destinati al consumo locale, grano, frutti pregiati dell'agricoltura e prodotti più rari dell'artigianato avevano come destinatario naturale il mercato fiorentino.

Nella seconda metà del XIV secolo, o attraverso la conquista, sfruttando la rivalità dei feudatari, o attraverso il denaro, Firenze occupa Marradi, Palazzuolo, Dicomano, S. Godenzo ed inizia la riorganizzazione amministrativa e giudiziaria del territorio istituendo vicariati, come quello dell'Alpe Fiorentina con centro a Firenzuola e del Podere Fiorentino con centro a Palazzuolo (23).

Intorno alla metà del Quattrocento Firenze si trova così a dominare su una vasta zona transappenninica che, oltre a costituire un poderoso contrafforte a difesa di qualsiasi attacco da Nord (emblematico è il ruolo di Scarperia nel respingere l'attacco dei Visconti nel 1351), vale a imprigionare i territori, ancora irrequieti, del Mugello e del Casentino.

Tuttavia c'è da rilevare che la città mostrò un ben diverso interesse alle zone di pianura e di collina, rispetto a quelle montane.

La montagna non è infatti in sé e per sé appetibile per i cittadini (salvo che per i prodotti come la legna, le acque, la lana e talora i minerali) che tuttavia sono costretti ad intervenire per difendere i confini e per garantire la libertà di transito.

Sui «mali uomini dell'Appennino, spesso non contenti e malfidi, insistono volentieri le fonti fiorentine, associando senz'altro questo stile di vita montanara con quello dei residui signori feudali che proprio sull'Appennino resistono più a lungo che altrove — in qualche caso ben oltre la fine del medioevo — alla forza conquistatrice della città. Per di più, «con la turbolenza, la fierezza, la violenza, una caratteristica che viene più di una volta sottolineata dai cittadini, è la povertà del montanaro» (24).

(23) M. LUZZATI, *Firenze e la Toscana nel Medioevo*, Torino, U.T.E.T., 1986.

(24) G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.

La nuova organizzazione economico-territoriale del Mugello

La ricchezza della produzione agricola e delle risorse boschive, che andavano dalla selvaggina al legno da costruzione ed al carbone, fu uno dei motivi che spinsero borghesi, mercanti e nobili cittadini ad acquistare poderi e proprietà in Mugello.

Fu questo un fenomeno che divenne particolarmente evidente nel corso del XV secolo e che si tradusse in una diversa serie di presenze insediative, che si affiancarono o sovrapposero alla trama tardo medievale modificandone spesso il disegno ed introducendo nuove condizioni di uso del territorio.

Baccio Baldini, medico di Cosimo I de' Medici, nel Cinquecento scriverà: «è il Mugello quasi la più dilettevole e la più util parte del contado fiorentino piena di ville, di castelli, di giardini, di palagi e di fonti...» (25).

A sua volta, Luca Pulci, nella seconda metà del XV secolo narrò degli amori di Tavaiano e di Stura, di Lora e di Sieve (fiumi che bagnano la regione), e del Mugello esaltò la splendida natura e il dolce soggiorno: «Vieni, dice Tavaiano a Estura, ... noi ce n'andremo coi nostri armenti per i prati e per le viottole... L'estate dormiremo all'ombra dei frassini... quando verrà maggio canteremo all'ombra dei tigli, dei carpini e dei noccioli, mescolando il nostro canto ai trilli ed ai gorgheggi dell'usignolo...» (26).

Purtroppo queste descrizioni, redatte da cittadini che si recano in villa per i loro svaghi, poco ci dicono dei problemi della vita quotidiana. Confermano tuttavia che la penetrazione del capitale cittadino nel XV secolo è ormai un dato di fatto anche in Mugello e che molte terre della piccola proprietà contadina sono ormai passate ai proprietari borghesi che, attraverso una vera e propria strategia di acquisti oculati di appezzamenti sparsi, possono organizzare la proprietà in modo funzionale costituendo un'unica e compatta unità poderale (27).

La vivacità della vita economica e del ritmo frenetico con cui avvenivano compre e vendite, permuta e contratti in genere, sono testimoniati dal gran numero di notari presenti non solo nei castelli, ma anche

(25) *Vita di Cosimo Medici, Primo Duca di Toscana, descritta da M. Baccio Baldini suo Protomedico*, in «Bollettino storico-letterario del Mugello», 1892, n. 1, p. 1.

(26) *I poeti Fratelli Pulci in Mugello e il «Driadeo d'Amore»*, in «Giotto», 1904, n. 1-2, p. 408.

(27) G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi*, cit., pp. 152-153.

nelle campagne. Lorenzo di Lutiano, nella sua *Cronica*, riferisce che vi erano notari perfino a Rabatta, al Cistio, a Faltona, a Larciano, a Pulicciano, a Luco, a Grezzano, a Pesciola, a Vespignano, a Campiano e in altri luoghi di non molta importanza della vallata (28).

Iacopo di Francesco Pulci, nel catasto del 1427, dichiarava di possedere in Mugello dei beni, tra i quali «una abitazione, cioè fortezza, posta nel Comune di Latera di Mugello» (29).

Non sappiamo precisamente quando la famiglia Pulci acquistasse la detta fortezza chiamata anche oggi il Palagio. In ogni modo, nel secolo XIV i Pulci possedevano case e poderi nel popolo di Latera, e probabilmente anche il Palagio, poiché fra le pergamene provenienti dal Convento della SS. Annunziata di Firenze si trova, che Giovanni di Bartolommeo Pulci, fiorentino, abitante in Messina per ragione di commercio, fa testamento e lascia ai frati del citato convento un suo possesso del Mugello, luogo detto il Mulino, con patto che essi prendano ivi dimora, fabbrichino un convento e una chiesa per celebrare gli uffici divini, altrimenti detta eredità vada in favore della società di S. Maria d'Or San Michele. A Luigi Pulci lascia una casa situata a piè del castello di Latera, presso il fiume Sieve, e nomina suoi esecutori testamentari Odoardo, Iacopo di Francesco e Luigi Pulci. L'atto fu rogato a Messina il dì 15 luglio 1363 (30).

La crisi della proprietà contadina non è comunque determinata esclusivamente dagli investimenti fondiari dei cittadini, soprattutto artigiani e mercanti che investirono nella terra parte del denaro accumulato attraverso le attività manifatturiere, mercantili e cambiarie, ma anche dalla forza di attrazione esercitata dalla città dove emigrano dal contado le forze più vive, gli uomini più intraprendenti, poiché questa offre loro condizioni più favorevoli per far fruttare i capitali e per inserirsi nelle attività commerciali e bancarie (31).

La stessa storia della famiglia Morelli è emblematica: il padre di Calandro, il primo antenato che secondo la ricostruzione fatta sul filo

(28) L. CHINI, *Storia antica e moderna del Mugello*, cit., p. 336. La *Cronica di Ser Lorenzo da Lutiano* è pubblicata in G.M. BROCCHI, *Descrizione della provincia del Mugello*, cit., pp. 3-80. Trattasi di un frammento di un libro di ricordi del 1366 ritrascritto da Stefano Rosselli.

(29) Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti A.S.F.), *Diplomatico*, vol. 6.

(30) *I Poeti Fratelli Pulci in Mugello e il Driadeo d'Amore*, in «Giotto», 1903, n. 10-11, p. 353.

(31) Cfr. le note tesi di J. PLESNER, *L'emigrazione dalle campagne alla città libera di Firenze nel secolo XII*, Firenze, F. Papafava, 1979.

della memoria familiare sarebbe venuto a Firenze intorno al 1100: «è da credere che e' fosse giovane, e che e' fosse isperto molto in cose nobili, e non in grossolane, e che e' si ritraesse al gentile, che già in quel tempo, e molto di prima troviamo i nostri antichi avere avuto terreno nell'antichità nostra, e come interviene a molti, intervenne a questo, ch'e' se ne venne in Firenze indotto da' nostri cittadini antichi, e nobili, i quali conobbono in lui virtù e gentilezza e indotto da' nostri, o pure mosso da detti... e' venne ad abitare in Firenze... E vedutolo veramente di buono impegno, pratico e saputo, e buono guadagnatore, ed eziandio saputosi, che 'l Padre, e' suoi antichi in Mugello erano ricchi, temuti e riveriti, e che la sua casa abbondava di tutti i beni i quali assai ne venivano dal padre, e da' suoi parenti di Mugello, gli fu arrecato alle mani molti buoni piati di parentado» (32).

I Morelli si affermarono nell'arte della lana fino dal 1200 e si imposero come grandi mercanti nel 1300: «Morello di Calandro morì ricco, e nello inviamo grande, e con buona fama, e ben voluto da' buoni uomini... egli fu Consolo dell'Arte della Lana negli anni di Cristo 1334 gratia Dei» (33).

Il figlio di Morello, Bartolommeo, «fu molto saputo, e da bene, onorevole cittadino, e buono mercatante, e in tutte le virtù seguitava i suoi passati, avanzandoli ancora in mercanzia, in ricchezza, e in parentado; seguitava questi nondimento il traffico più largamente, e maggiormente, che i suoi passati... Ispese il detto Bartolommeo assai denaro in possessioni in Firenze, e di fuori. Ciò su le case del Corso, e in Venigia certi pigioni, e comprò nella sua antichità, cioè in Mugello, assai terreno, come accadeano de' venditori...» (34).

La storia della famiglia Morelli sta quindi ad avvalorare quel flusso continuo di popolazione, costituito in larga misura da medi proprietari del contado, che si sposta in città mantenendo ed incrementando il possesso delle terre nel luogo di origine.

Così Maestro Antonio di Guccio dalla Scarperia, «esimio doctore di medicina», nato nel castello di Scarperia tra il 1350 e il 1352, volle espatriare e si stabilì in Firenze nel 1374, mantenendo comunque solidi legami con il paese d'origine. Nel Catasto del 1427 è contenuta questa sua dichiarazione:

(32) G. DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., pp. 225-226.

(33) *Ibidem*, p. 228.

(34) *Ibidem*, p. 233.

«Abito in casa di Giovanni di Bicci de' Medici posta nella via largha populo di Santo Lorenzo di Firenze... pago l'anno fiorini 24 di pigione. Beni

1 podere questo nella Lega della Scarperia nel populo di S. Giovanni a Senni luogo detto Malcantone,
 1 vigna allato in detto luogo,
 1 altro podere in detto luogo,
 1 detto nel populo di S. Bartolo a Petroni,
 1 detto piccolo nel populo di Giovanni a Senni luogo detto al piano,
 1 detto come sopra,
 1 detto nel populo di S. Agata al Cornocchi,
 2 orti a Scarperia,
 1 podere a Fiesole,
 1 bottega di speziale in Calimara,
 1 casa nel castello di Scarperia dove abito a uso di me e della mia famiglia colle masserizie,
 1 casa con colombaia in detto castello, dove ripongo grano e biade,
 1 casetta dove ripongo paglia,
 1 casetta che non si abita (35).

Lo stesso Giotto aveva proprietà in Mugello. Narra infatti Giovanni Boccaccio di Giotto e Forese da Rabatta che fanno insieme il viaggio di ritorno verso Firenze:

«Avevano in Mugello messer Forese e Giotto lor possessioni, ed essendo messer Forese le sue andato a vedere, in quegli tempi di state che le ferie si celebran per le corti... trovò il già detto Giotto, il quale similmente, avendo le sue vedute... se ne tornava a Firenze...» (36).

Il catasto del 1427 (censimento fiscale di tutti gli abitanti del contado fiorentino, basato su denunce individuali contenenti le attività e passività, i beni mobili e immobili, gli «incarichi» e le «bocche» di ogni nucleo familiare) indica chiaramente che in Mugello la proprietà della terra risulta essere già in gran parte nelle mani di cittadini di Firenze o di enti religiosi. La struttura fondiaria di alcune zone campione, nello studio effettuato da Elio Conti e ripreso successivamente da Domenico Demarco, indica che la proprietà cittadina rappresentava

(35) *Portata del Catasto del 1427 di Maestro Antonio di Guccio della Scarperia*, in «Giotto», 1904, n. 1-2, p. 441.

(36) G. BOCCACCIO, *Il Decameron*, Torino, Einaudi, 1960, p. 404.

il 70,5% in valore delle terre, gli enti religiosi ne possedevano il 14,6%, mentre i contadini possedevano il 14,9% della terra (37).

La proprietà cittadina prevaleva quindi in assoluto in tutta la valle, ma in misura ancor più rilevante sulle terre migliori di media e bassa collina e di fondo-valle, dove la proprietà contadina è quasi assente. Quest'ultima ha ancora una certa rilevanza nelle povere terre di alta collina e di montagna. Ad esempio a Rostolena, sull'Appennino, la proprietà contadina si mantiene su percentuali più elevate: si tratta di terre marginali che interessano poco i cittadini che tendono ad investire i capitali nelle proprietà fondiarie più redditizie (38).

La piccola proprietà contadina era spesso costituita da minuscoli appezzamenti di terreno appena sufficienti al sostentamento della famiglia e comunque integrati dall'uso delle terre della comunità. È il caso di Iacopo di Nardo, uno dei più vecchi abitanti di Vicchio, che possiede un campicello con vigna che gli fornisce 2 some di vino e 2 staia di grano. Bartolo di Martino, anch'egli abitante a Vicchio, possiede invece un terreno abbastanza lontano dal castello nel popolo di S. Maria a Rostolena che gli rende 2 staia di grano l'anno, possiede inoltre due animali da soma (39).

Un contadino di Grezzano ad esempio possiede nove piccoli pezzi di terra tutti contraddistinti da toponimi diversi; i contadini di Celle hanno accanto alla casa una pergola e una vigna, ma gli altri due pezzi di terra lavorativa sono in luoghi differenti e ancora più distanti dovevano essere la «selva chon chastagni di pocha valuta» e i due «pratelli» sul Monte Giovi. Fra i contadini insediati nelle aree alto-collinari è frequente il castagneto di proprietà da cui si ricava qualche staio di castagne che risultano indispensabili per l'alimentazione della famiglia: terre «castagnate» o «con castagni» o «marroneti» dichiarano di possedere i contadini di Montecarelli, di Barberino, di Grezzano, di Ronta (40).

La presenza di terre comuni è ampiamente testimoniata dagli Statuti delle varie Leghe e Popoli della zona. A Grezzano ad esempio si istituisce una «bandita» al taglio di legname: «Et che niuna persona

(37) E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, III vol., Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1965.

(38) G. PINTO, *L'economia rurale del Mugello alla fine del Medioevo*, Amministrazione Provinciale di Firenze, s.d., p. 3.

(39) P. CANTINI, *Origini del Castello di Vicchio*, cit., p. 67.

(40) M.S. MAZZI-B. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1983.

alibrata in decto comune non possa né debba tagliare né far tagliare alcun legname se non nel suo proprio terreno o possessioni, dal Docione d'Acqualta in giù et dà Fornelli in giù, da Piccia Passaro in giù, da Poggio d'Appietola in giù, da la via di Valcava in giù; pena per ciaschuno et ciaschuna volta soldi XL florenorum parvorum» (41).

Gli Statuti di Firenzuola al Capitolo 105 intendono regolamentare l'uso dei pascoli comuni «per tollere gli schandali et quistioni che per le pasture ogni dì occorrono», stabilendo che «ogni pastore del decto Vicariato possa et a llui sia lecito con ogni ragione di bestie grosse et minute pasturare et stare in ogni popolo et comune dove egli paghasse l'existimo non obstante che egli familiarmente in quello populo o comune dove pagasse l'estimo et pasturare volesse non habitasse» (42).

Ancora oggi questi usi comuni sono documentati dalla toponomastica: infatti sopravvivono nomi come «il bosco del comune» nella zona di Grezzano, «le comunanze» sulle pendici del Monte Giovi, «le comunanze della Pila» nella zona di Polcanto.

L'allevamento di pecore, capre e porci doveva rivestire un ruolo importante nell'economia familiare del piccolo proprietario se gli Statuti introducono norme di regolamentazione riguardo al numero dei capi che ogni abitante può tenere: «Statuirono ed ordinarono che niuna persona che stea nel decto comune et non sia alibrata possa o vero presuma tenere più che XII pechore et uno porcho, a la pena di soldi XX per ogni volta et ciaschuna bestia...» (43).

La necessità di difendere le colture è senza dubbio il motivo del divieto di allevare capre nel comune del Borgo, chi invece «abita fori dal Borgo possa tenere, dagl'infrascritti confini i 'lla, tre capre per famiglia et non più... cioè nell'Opera di Montazi dal Castellare in su et non posturando dalla strada in giù; et nell'Opera d'Olmi dalla strada da casa di Iacopo di Naddo i 'lla; et nell'Opera di Lutiano dal fossato di Lutiano in la, insino a Faltona, et da indi in su verso i monti; et nell'Opera di Lombardi da S. Donnino in su; et nell'Opera degli Schari da Grimaldi in su; et nell'Opera di Rabatta e di Piazano dalla Collina di messer Guido insino a Elsa, come trae a diritto, e da indi in su. Et chi le decte capre menerà, terrà o lascerà andare in fra i decti confini

(41) F. BELLANDI, F. BERTI, M. MANTOVANI (a cura di), *Statuti della Lega del Borgo a San Lorenzo (1374)*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 116-117.

(42) G.C. ROMBY (a cura di), *Gli Statuti del 1418*, Firenze, Giorgi e Gambi, 1988, p. 113.

(43) F. BELLANDI, F. BERTI, M. MANTOVANI, *Statuti*, cit., p. 116.

verso la terra dal Borgo a paschurare o che facessero danno sia condannato...».

È fatto inoltre divieto di lasciar liberi i porci da «Kalen di giugno insino a Kalendi d'agosto» (44).

I confini del territorio comunale entro cui non si possono far pascolare le capre stanno probabilmente ad indicare le aree messe a coltura, sono le zone pianeggianti e più fertili del fondovalle, dei ripiani fluvio lacustri e delle colline.

Il territorio del Mugello era interessato alla pastorizia transumante; una rubrica degli Statuti di Grezzano è quanto mai chiara in proposito. Vi si parla infatti del divieto di tenere in estate, entro i confini del comune, bestie che non avessero «di verno vernate alla sua stalla» (45). Mentre gli Statuti di Firenzuola aumentano le restrizioni dichiarando che nessun abitante del Vicariato ardisca far pascolare le bestie dei forestieri «né epsi forestieri né i loro fanti in niuno modo ritenere né pane né altra cosa al loro dare alla pena di y. cinque per sciascheduno che contrafarà e per ogni volta» (46).

A San Godenzo proprietà del comune non erano solo boschi e pascoli, ma anche probabilmente, «la casa del comune», e sicuramente, alcuni mulini dei quali era obbligo servirsi per tutti gli abitanti del territorio. Anche San Godenzo faceva parte dell'area e soprattutto della direttrice di spostamento della pastorizia transumante: negli Statuti si parla delle «mandrie», delle «greggie», delle «torme di bestie» che tornano ogni anno dalla Maremma, dei danni che spesso procurano, del divieto di trattenerle più di tre giorni nel territorio prima che i pastori vi abbiano acquistato il pascolo (47).

È fin troppo noto il meccanismo che un po' ovunque consentì alla borghesia cittadina, che perseguiva una vera e propria strategia di conquista territoriale, di mettere in difficoltà questi piccoli proprietari prestando il denaro di cui i contadini avevano bisogno e ottenendo in cambio il pegno della terra, oppure acquistando i prodotti agricoli prima del raccolto a prezzi che potremmo definire usurari.

Ed è così che il piccolo proprietario coltivatore si trova spesso a perdere l'identità di lavoratore autonomo e la sua storia familiare nei regi-

(44) *Ibidem*, pp. 110-111.

(45) *Ibidem*, p. 117-118.

(46) G.C. ROMBY (a cura di), *Gli Statuti del 1418*, cit., p. 112.

(47) G. CHERUBINI, *San Godenzo nei suoi Statuti quattrocenteschi*, in *Statuti di San Godenzo*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1985, p. XVIII.

stri fiscali si interrompe bruscamente: «di lui non è rimasto né avere né persona» si annota frequentemente negli elenchi finali delle portate di ciascun popolo. Sintomatica è la storia del figlio di Tofano da Barberino il quale possedeva «una chasa... chon staia 3 di terra la quale si n'è ita pel fiume dello Stura» ed anche lui allora se n'è andato, «al soldo», in cerca di maggiore fortuna (48).

Quando questi mezzi non erano sufficienti, si ricorreva a vere e proprie espropriazioni forzate. Emblematiche sono a questo riguardo due novelle del Sacchetti una ambientata a Firenzuola e l'altra a Dicomano:

«avvenne per caso, che uno possente di quella città (Faenza) avea per confine una pezza di terra a una sua possessione, la quale era di uno omiciattolo non troppo abbiente; e volendola comperare e più volte fattone punta e non essendosi mai modo, perché quello omicciuolo il meglio che potea la governava, e mantenevasi la sua vita e prima avrebbe venduto sé che quella; di che, non potendo questo cittadino possente venire a effetto della sua volontà, si pensò di usare la forza. Perocché, essendo una piccioletta fossa tra lui e quell'altro per confine, ogni anno quasi quando s'arava la sua, pigliava quando con un solco e un altro per anno, un braccio o più di quella del vicino... e tanto andò questa cosa oltre in pochi anni, che se non fosse un ciriegio che trovò nel detto campo che era troppo evidente per passarlo... e' se l'averebbe in poco tempo preso a poco a poco...» (49).

Il contadino ottiene giustizia dal Signore di Faenza escogitando un modo clamoroso per attirare l'attenzione di tutti.

Allo stesso modo un piccolo proprietario di Dicomano riesce a difendersi dalla prepotenza dei Medici che vogliono togliergli una vigna, soltanto grazie alla propria arguzia (50).

Paesaggio e pratiche agrarie

«Intornovi presso all'abitazione vedi dimentichi ben lavorati, adorni di frutti e di bellissime vigne e molto copiosi di pozzi, e fonti d'acqua viva. Di più, fra' poggi vedi il selvatico di gran boschi, e selve di molti

(48) M.S. MAZZI-S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, cit., p. 94.

(49) F. SACCHETTI, *Le novelle*, vol. II, Firenze, Adriano Salani Editore, 1925, p. 205.

(50) F. SACCHETTI, *Le novelle*, cit., vol. I, pp. 242-244.

castagni, i quali rendono grande abbondanza di castagne, e di marroni grossi e buoni e per essi boschi usa gran quantità di selvaggina, come porci selvatici, cavrioli, orsi e altre fiere. Più d'appresso all'abitazioni vi è gran quantità di boschetti, di be' quercioli, e molti ve n'è acconci per diletto, netti di sotto, cioè il terreno a modo di prato d'andarci scalzo senza temere di niente, che offendesse il piè» (51).

Così si esprimeva ancora Baccio Baldini: «Evvi ancora (in Mugello) boschi di quercie e di altri alberi salvatici assai d'ogni maniera, colli abbondanti di vigne le quali fanno preziosi vini, et sono i predetti colli pieni di molti alberi fruttiferi, pianure le quali fanno grani et biade assai d'ogni maniera...» (52).

Queste descrizioni ci dicono della produttività dei terreni che vengono in genere dichiarati molto redditizi, soprattutto nella parte pianeggiante dove la coltura preminente era costituita da quella cerealicola, frumento, cereali inferiori (miglio, panico, segale, orzo, spelta), dalle leguminose di granella (fave, vecce). Prevaleva nettamente sugli altri il frumento che costituiva la base dell'alimentazione di tutti, cittadini e contadini.

I cereali inferiori, le leguminose da granella, la saggina, venivano usate per il bestiame, mancando i prati artificiali all'interno delle rotazioni. Nelle aree mezzadrili era molto diffuso l'uso del ringrano ed anche del rinterzo, cioè la semina per tre anni consecutivi lasciando a maggese o seminando a sovescio nel quarto anno. Queste pratiche agrarie piuttosto primitive, ma giustificate dalla necessità dell'autoconsumo, finivano per peggiorare le rese già assai modeste della terra che gradualmente si impoveriva. Le rese si collocavano mediamente sul quattro-cinque per uno, potevano salire al dieci in certe zone particolarmente fertili, ma scendevano al due-tre per uno nelle zone più povere (53).

Dopo i cereali si sottolinea l'importanza della produzione del vino che riveste un ruolo fondamentale nell'alimentazione del tempo.

L'olio era invece poco diffuso in Mugello, poiché il clima non si prestava molto alla sua coltivazione: le nebbie della pianura, gli inverni freddi dell'alta collina escludevano la presenza dell'olivo che poteva essere introdotto solo in quelle zone di media collina in cui l'esposi-

(51) G. DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 220.

(52) *Vita di Cosimo Medici, Primo Duca di Toscana*, cit., p. 1.

(53) G. PINTO, *L'economia rurale del Mugello alla fine del Medioevo*, cit., p. 5.

zione più favorevole poteva mitigare le gelate invernali. Nelle zone di alta collina e di montagna assumeva un ruolo determinante il castagno che talora sostituiva quasi completamente il frumento e i cereali minori.

Iacopo d'Antonio, commerciante di Vicchio e proprietario di tre case ed un mulino, ricavava dalle sue terre una rendita abbondante: 30 quintali di grano, 26 barili di vino, 30 chili di olio e oltre 8 quintali di castagne.

Secondo la sua «portata» Donnino di Cecco ha dieci appezzamenti di terreno dislocati, parte nel suo popolo d'origine, S. Piero in Padule località «la strada», parte a Mattognana nel popolo di S. Martino a Vespignano, parte nel piano di Scopeto: questi terreni vanno da un minimo di 1 staio per il podere dell'«isola» a Vespignano fino agli 8 della «strada» vicino a S. Piero in Padule.

I terreni sono coltivati secondo le zone, a grano, a vigna, oppure lasciati a pastura; ma Donnino, che li ha tutti affittati, richiede come compenso solo grano, tanto che essi gli rendono complessivamente 55 staia di grano.

Un altro dei più importanti capofamiglia di Vicchio, Francesco d'Andrea Manetti, oltre ad esercitare la professione di taverniere sembra che lavori direttamente i suoi campi collocati nel piano di Scopeto, dai quali riceve circa 5 quintali di grano, 5 barili cioè circa 230 litri di vino, 70 kg. di marroni e circa 100 kg. di castagne.

Anche Domenico di Nofri ha una rendita piuttosto consistente dai suoi poderi, tutti a mezzadria, dato che egli come mercante è troppo occupato per dedicarsi alla terra; Domenico può contare su 17 quintali di grano, 15 barili di vino, cioè circa 680 litri, quasi 4 quintali di castagne, e quasi 7 quintali tra segale, miglio e panico (54).

Cennino di Giovanni è invece originario del popolo di S. Donato a Paterno, ed ha tutti i suoi possedimenti nella zona; dato però la sua professione di speziale, non coltiva la terra direttamente e la cede a mezzadria od a fitto a contadini del suo popolo. Dalle sue terre Cennino di Giovanni ricava un reddito abbastanza elevato e vario: 12 quintali e mezzo di grano, 13 barili cioè circa 600 litri di vino, quasi 2 quintali di fave e veccia, 4 quintali e mezzo di castagne, circa 11 quintali e mezzo di marroni e sui 30 kg. di olio. Si può ricordare inoltre

(54) Staio (unità di misura per cereali) = 23 l pari a circa 19 kg; staio a seme = 1500 mq circa; staio a corda = 525 mq; barile da vino = 45 l; barile da olio = 33,5 l.

che, per una norma dello Statuto, ogni famiglia proprietaria di terreno nella lega di Vicchio, doveva anche provvedere alla coltivazione di un orto. Qualcuno, come Zanobi di Donato, aveva fatto l'orto presso le mura del castello e nella sua denunzia catastale dichiara una rendita di uno staio di grano, altri si limitano a dire di avere una casa con orto, senza specificarne la produzione (55).

Lo studio condotto da Pierluigi Cantini sul Castello di Vicchio evidenzia che le zone più fertili sono quelle poste ai lati della Sieve nei comuni di Vespignano e Scopeto dove si ha una produzione media di 75-100 chili di grano per 500 mq. di terreno a seme. I terreni vignati sono invece ubicati particolarmente «alle balze», lungo la Pesciola e «nel piano» in prossimità di Mattignano.

La produzione del vino che ne deriva non è molto alta: 38 quintali di vino insufficienti a tutta la popolazione del castello.

Notevole era in Mugello la diffusione dell'allevamento che si riconnetteva alle caratteristiche del territorio nelle sue fasce più elevate: presenza di boschi, di pascoli e quindi possibilità di allevare bestiame, tanto che «si crede, che fornisca Firenze per la terza parte. Appresso esce dal Mugello gran quantità di formaggio... e molti polli, e altre uccellagioni domestiche e simile selvaggiume in grande abbondanza...», riferisce ancora Giovanni Morelli (56).

Paliano Falcucci, ad esempio, teneva a Gricignano in un podere di sua proprietà «a mezzo pro e danno» due buoi, quattro vitelli, una vitella, sei capre. In un altro podere, sempre a Gricignano, aveva un paio di buoi, un paio di giovenchi da domare, 68 pecore ed agnelli, 10 capre, 4 montoncelli (57).

Gli abitanti di Vicchio, secondo le portate catastali, possedevano 137 pecore, 112 capre e 117 agnelli, 25 porci, 5 asini, 2 cavalli, 15 vaccini.

Va inoltre sottolineata la presenza di molta selvaggina; un documento del 1380 ci informa che era stata costituita una società per la caccia lungo la Sieve. La società non era cosa nuova, ma, come afferma l'atto notarile, rinnovava un'antica consuetudine. Le azioni sociali, fra le quali dovevano essere divisi gli oneri e gli utili dell'impresa, erano 13 e ciascuna quota doveva versare 3 fiorini d'oro per le prime spese d'impianto. Il documento dice che la somma deve servire per l'erezione

(55) P. CANTINI, *Origini del Castello di Vicchio*, cit., pp. 83-84.

(56) G. DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 222.

(57) G. PINTO, *L'economia rurale del Mugello alla fine del Medioevo*, cit., p. 6.

di forche e reti atte a prendere «gruci-anigretti ocioni» ed altri simili uccelli nel fiume o sopra il fiume Sieve (58).

Informa ancora Giovanni Morelli: «per essi boschi usa gran quantità di selvaggina, come porci selvatici, cavrioli, orsi e altre fiere. Appresso vedrai grandi scopetini, e ginestrati, dove usano lepri in quantità grande, fagiani e altre selvaggine. Più di presso seguente i sopradetti, vedi grandi scopeti, adorni d'olorifiche erbe, serpillio, sermollino, tignamica, e ginepri, con vaghe fontane, le quali si spandono per tutto, e questo è ben copioso di starne, di coturnici, e di fagiani, quaglie, e molte lepri, dilettevole e vago da cacciare e da uccellare, dà sommo diletto e piacere» (59).

Questo passatempo dilettevole naturalmente vale per il signore; ben diversamente i ceti contadini cacciano per motivi di sopravvivenza scavando fosse per catturare lepri o usando il «bucine» per prendere starne. Gli Statuti di Firenzuola ne proibiscono infatti l'uso: «Et qualunque persona uccellerà nel decto Vicariato alle starne col bucine sia punito per messer lo Vicario...» (60).

La proprietà cittadina alla fine del 1300, ha ormai modificato l'assetto paesistico-agrario delle campagne mugellane imprimendo quelle caratteristiche che le saranno proprie fino alla crisi e allo spopolamento del secondo dopoguerra.

Per il piccolo e medio borghese residente in città, il possesso della terra equivaleva a prestigio e sicurezza a cui «anche l'uomo venuto dal fondaco guardava spesso come meta ultima della sua ascesa sociale, quasi il segno più evidente di un cambiar di stato» (61). La terra rappresenta una forma di investimento sufficientemente redditizio, con pochi rischi, la fonte sicura per l'autoconsumo, la garanzia di un approvvigionamento costante in tempi di così incerto equilibrio produttivo e alimentare.

Consigliava il Morelli: «non ti iscoprire in molte possessioni: compera quelle sieno abbastanza alla vita tua, non comperare poderi di troppa apparenza, fa che sieno da utile e non di mostra» (62).

Lentamente la città riuscì ad imprimere alle campagne una strut-

(58) A. BRENTANI, *La caccia su la Sieve nel 1380*, in «Bollettino della società mugellana di studi storici», 1925, n. 2-3, pp. 88-89.

(59) G. DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 221.

(60) G.C. ROMBY (a cura di), *Gli Statuti del 1418*, cit., pp. 112-113.

(61) G. CHERUBINI, *Signori, contadini, borghesi*, cit., p. 382.

(62) G. DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 145.

tura agraria originalissima accorpendo terteni sparsi, «prese di terra», vigne, in modo da poter razionalizzare gli investimenti e gli interventi futuri. In pochi secoli i capitali borghesi ricomporranno i suoli, per l'innanzi frammentati in innumerevoli particelle fruite da tanti agricoltori diversi, in aziende razionalmente accorpate e coltivate intensivamente a generi promiscui (cereali, legumi, viti, olivi, gelsi, alberi da frutta, aceri campestri, pioppi) e dotate di sufficiente bestiame, affinché potessero sostenere una famiglia di coloni e insieme gratificare la proprietà fondiaria cittadina con la metà dei prodotti: nasceva così il podere a mezzadria.

Il contratto mezzadrile dell'inizio del Quattrocento non differiva molto da quello che è rimasto in vigore fino ai nostri giorni.

Il 1° novembre 1405 Piero Nelli, pittore noto soltanto per questo libro di ricordi, originario del Mugello, ma ormai cittadino fiorentino, sottoscriveva il seguente contratto:

«A nome di Dio amen. 1405 a dì I° di Novembre. Sia manifesto a qualunque vedrà questa iscritta, come Piero di Nello, dipintore del popolo di Santa Maria Alberigi di Firenze, alluoga oggi, questo dì, mio podere posto nella villa di Rabatta, comune del Borgo San Lorenzo, a Giovanni di Nuto, chiamato Cerretta, e a Benvenuto e a Biagio figlioli del detto Giovanni, con questi patti e condizioni: — che detto Piero debba comperare uno paio di buoni buoi, sufficienti a lavorare el detto podere e debasi stare per metà di vendita e compra, e ciò che n'avvenisse; e deba il detto Piero fornire di tutti i porci e pagare ogni anno, e detti lavoratori gli debbino tenere infine al tempo competente e rendere per metà; — e deba il detto Piero mettere mezzo seme e sovescio e concime di mezzo — e deba il detto Piero fornire el lavoratore d'ogni bestia che volesse tenere e in quanto che el detto Piero non lo fornisse, ne possa torre da chiunque e' vole;

— e deba el detto Piero fornire d'ogni strame che bisognasse il primo anno e dal primo innanzi se mancasse debbasi comperare per metà; — e deba el detto Piero prestare a' detti lavoratori fiorini 30 d'oro di suggiello, cioè fare l'anpromessa per tutto il mese di Giugno e anche e' detti lavoratori vorranno, cioè fare il pagamento per tutto il mese di Ottobre prossimo che verrà; e detti lavoratori debbano rendere e restituire e' detti denari al detto Piero a quel tempo che eglino avessino a uscire del luogo sopradetto;

— e' detti lavoratori debbono rimettere e mantenere le fosse sì che stiano bene ogni anno;

— e' detti lavoratori debano vangare ogni anno staiora 12 di terra a seme o più;

— e' detti lavoratori debbono porre ogni anno trenta piantoni o più di albero o di salcio;

— e' detti lavoratori debano mettere opere quattro a ricoricare la vigna;

— e debano i detti lavoratori per Ognissanti dare al detto Piero paia due di capponi e dieci serque d'uova ogni anno;

— e' detti lavoratori debano tenere un fanciullo da bestie in quanto eglino non ne fussano forniti da loro;

— e' detti lavoratori debano rendere ogni anno la metà di tutte frutte ed ogni caso che si ricoglie in sul podere;

— e' detti lavoratori debbono pigliare e' porci quando il detto Piero vorrà darli loro.

Io frate Francesco di Francesco da Firenze, guardiano del luogo dei Frati Minori, cioè di San Francesco al Borgo a San Lorenzo in Mugello, ho fatta questa iscritta a loro priego e di loro consentimento e pertanto l'ho scritta di mia propria mano. Anno, dì e mese di sopra nominato».

Sotto seguono il nome e la firma del testimone: Donnino di Cecco di Collo fabbro a Rabatta (63).

È tipico del contratto mezzadrile che il proprietario presti al colono una somma per far fronte agli acquisti indispensabili per il podere, somma che il contadino doveva restituire al momento della scissione del contratto; questo debito iniziale costituiva un legame vincolante con la terra perché assai difficilmente il mezzadro, dopo tre o cinque anni, avrebbe potuto restituire un prestito, in genere abbastanza cospicuo. A questo si aggiunga le prestanze e gli anticipi che il proprietario faceva ogni volta che la cattiva stagione, calamità naturali o guerre compromettevano il raccolto che determinavano quello stato di continuo indebitamento del mezzadro (64). All'«oste» si chiede grano per mangiare, grano per seminare, denari per comprare animali e migliorare il lavoro, denari per pagare recenti e vecchi debiti. L'indebitamento

(63) G. PINTO, *L'economia rurale del Mugello alla fine del Medioevo*, Tipografia dell'Amministrazione Provinciale di Firenze, s.d., pp. 4-5.

(64) Il raccolto fu perso completamente per l'alluvione del 1333. Un altro grave avvenimento fu il terremoto del 1335 che fece smottare un fianco del Falterona provocando la completa distruzione di Castagno. Le acque della Sieve intorbidirono per due mesi l'Arno tanto che, narra il Villani, si temette di non poter più lavare in Arno «panni lini o lani e che perciò all'arte soprastasse imminente rovina».

diventa una catena pesante per entrambi: per il proprietario insoddisfatto, diffidente e sospettoso che il prestito non sarà mai risarcito; per il contadino che ormai non dovrebbe più lavorare neppure per l'elementare sopravvivenza, ma per estinguere il debito. Al mezzadro viene demandato il compito, oltre che della vangatura (ben più efficace ma più faticosa dell'aratura) e della semina, del rinnovo della vigna, del mantenimento delle fosse di scolo, della custodia degli animali, del miglioramento in genere della proprietà. Questo viene perseguito non con nuovi investimenti, ma attraverso il costante sforzo del contadino che si trovava costretto a lavorare con mezzi e attrezzature inadeguate ai compiti. Il lavoro umano doveva cioè supplire all'arretratezza delle tecniche, alla povertà dei concimi, alla carenza o alla fragilità degli strumenti agricoli. In poche parole, il «bel paesaggio» armonioso e cessellato, con l'ordine dei filari misti che delimitano le strisce coltivate a cereali, con la trama dei fossi di scolo e delle viottole, con i muretti che sostengono i campi, è sì il frutto dell'intelligenza, della razionalità, dei capitali della borghesia cittadina, ma anche della fatica e degli interminabili tempi di lavoro di una massa di oscuri contadini.

L'istituto mezzadrile finiva per legare i due protagonisti del patto creando un cerchio economico chiuso nel quale gli interessi del lavoratore e del padrone si scontrano in crescente tensione. Nasce allora una sorta di diffidenza nei confronti del contadino; ne fanno fede i lunghi elenchi di consigli lasciati da numerosi uomini d'affari dell'epoca nei quali si avverte il desiderio di tutelare i propri beni e i propri interessi mantenendo una distanza di tipo culturale e sociale rispetto al colono. Scrive a questo proposito Giovanni Morelli: «Co' tuoi lavoratori istà avvisato; va ispeso alla villa, procura il podere a campo a campo insieme col lavoratore, riprendilo dei cattivi lavorii, istima la ricolta del grano, quella del vino e dell'olio e biade e frutte e tutte altre cose; paragona con gli anni passati alla ricolta dell'anno, come hanno trasandato gli altri tuoi poderi, quelli del vicino... non compiacere mai nulla al villano, ché subito li riputa per dovere; e non ti farebbe di meglio un festuco se gli dessi la metà di ciò che hai. Non ne volere mai vedere uno se non t'è di nicistà, non gli richiedere mai di niuno servizio se non con pagallo, se non vuoi ti costi l'opera tre cotanti. Non fare mai loro un buono viso, istà poco con loro a parole, ricidile loro subito, non fare loro male se già non ne fanno a te» (65).

(65) G. DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., pp. 234-236.

Le pertinenze di un podere non sempre costituivano un blocco compatto: molto spesso intorno ad un nucleo centrale, ruotavano altri appezzamenti disseminati anche a qualche chilometro di distanza. Sul nucleo centrale sorgeva il fulcro direttivo del podere: la casa colonica, in posizione isolata, con tutti gli ambienti necessari alla vita di una famiglia e funzionali agli ordinamenti produttivi aziendali (stalle, fienile, granaio, cantina, orciaia, talora caciaia e «seccatoio» per le castagne), affiancata spesso dalla casa «da signore» residenza più o meno saltuaria del padrone, quando si recava in villa. Ogni azienda poderale provvede ad organizzare il territorio in maniera capillare, armonica ed equilibrata sul piano ecologico-ambientale mediante le sistemazioni idraulico-agrarie, la diffusione della viabilità campestre e interpoderale, delle coltivazioni «a prode», degli opifici di trasformazione dei prodotti (frantoi e mulini).

Per tutta la campagna sono disseminati «molti abituri, che oltre alla bellezza, sono buoni e d'abituro e di buono sito e di buona aria, con molte colombaie, tutte cose utili e buone...», informa ancora Pagolo Morelli (66).

La casa colonica era certamente di modeste dimensioni e costruita forse con materiali poveri la cui scelta era condizionata dalle disponibilità naturali dell'ambiente circostante: infatti i costi di trasporto su strade malagevoli e insicure sarebbero stati insopportabili per le popolazioni rurali. Nella prima metà del Quattrocento, nel territorio di Barberino, troviamo ancora una «chasetta choperta a paglia» dove risiedeva un mezzadro del fiorentino Niccolò Cattani e di un'altra «choperta parte a tegoli e parte a paglia» in cui abitava un piccolo proprietario coltivatore (67).

Le fonti sottolineano più volte la modestia della casa contadina indicata spesso come «casetta», «casa piccolina», «domuncula», «casetta piccola». Nell'alto Mugello, a Bibbiana, la famiglia di Negro di Giunco, formata dalla moglie, da un figlio e dalla nuora, viveva in una casa formata da una «sala», una camera con il palco praticabile e una «cella» (68). Giuliano Pinto ha avanzato l'ipotesi che la casa poderale sorga dal riuso di piccoli insediamenti preesistenti, villaggi aperti

(66) *Ibidem*, p. 223.

(67) M.S. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose*, cit., p. 145.

(68) *Ibidem*, p. 147.

o castelli formati da 4-5 o 10 case che si trasformano in una o più dimore poderali (69).

D'altra parte l'adattamento delle vecchie costruzioni e la loro trasformazione in abitazioni o rustici è sottolineato anche dalle molte descrizioni secondo le quali i diversi edifici sono disposti come un vero e proprio agglomerato.

Accanto a queste modeste costruzioni, si andò formando anche un tipo diverso di abitazione contadina, inizialmente rappresentato dalle «case da signore» declassate: edifici turrati che vennero adattati a dimore mezzadrili, specie dopo la crisi economica e demografica degli anni della metà del Trecento. In seguito sarà proprio questo secondo tipo, caratterizzato dall'emergenza della torre (che diverrà il torrino-piccionaia), che servirà da modello dell'edilizia rurale, «tanto da poter essere considerato una sorta di archetipo della casa colonica» (70).

Gli elementi costitutivi dell'insediamento podereale, pur variando caso per caso, sono rappresentati dagli ambienti necessari alla vita di una famiglia. Nel caso di Nannino di Dietisalvi, piccolo coltivatore benestante di Frascole nel comune di Dicomano, ci troviamo di fronte ad un'abitazione fornita di spazi razionalmente suddivisi: due camere da letto che dovevano ospitare i coniugi e i loro cinque figli, la cucina a pian terreno, la «sala» al piano superiore e la «cella». L'abitazione era inoltre provvista di colombaia, dotata di oltre quaranta coppie di colombe e nei pressi erano state edificate due capanne col tetto di paglia, ricovero per gli animali e per il fieno; l'aia e il limitrofo orto completavano il complesso rustico denominato l'«Abete» e situato su un poggio di media collina (71).

Il podere di Zanobi di Grazia, situato nel popolo di S. Donato a Cistio, risultava essere «cum domibus, curia, area, forno, columbaria» (72).

«Intorno a queste castella per le piagge, colli e poggetti d'attorno presso a due, o tre miglia ha molti abituri di Cittadini posti in vaghi e dilettevoli siti, bene risidenti, con vaga veduta e vaghi colti, adorni

(69) G. PINTO, *Per una storia delle dimore mezzadrili*, in «Archeologia Medievale», VII, 1980, p. 161.

(70) R. STOPANI, *La storia del Mugello attraverso le testimonianze architettoniche ed urbanistiche*, Tipografia dell'Amministrazione Provinciale di Firenze, s.d., p. 5.

(71) M.S. MAZZI, S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose*, cit., p. 267.

(72) *Ibidem*, p. 133.

di giardini e pratelli, con belli abituri, e grandi, di case e camere arrevoli a gran signori e copiosi di pozzi di finissime e gelate acque» (73).

Accanto a poderi con relative «case da lavoratore» esistevano già innumerevoli dimore signorili («case da signore», «da hoste», «da padrone», «palazzi»), nate magari dal riutilizzo di una struttura preesistente ed utilizzate soltanto dai ceti borghesi per le loro frequenti villeggiature in campagna, e rifugio nei tempi in cui la vita in città si faceva pericolosa per l'accendersi di un'epidemia o di un tumulto politico. La villa diventava anche concreta espressione di rapporti sociali: in «villa» il proprietario si reca pure per controllare il lavoro del mezzadro nei momenti più importanti dell'annata agricola, per sorvegliare la ripartizione pattuita in occasione della mietitura e della vendemmia ed è negli annessi alla «casa da signore» che vengono conservate le derrate agricole destinate al consumo o alla vendita.

A questo proposito è significativo quanto scrive Giovanni di Pagolo Morelli che, nell'intento di fornire consigli utili ai contemporanei ci informa della presenza di infrastrutture agricole funzionali alle esigenze delle policulture e dell'allevamento e dei caratteri di autosufficienza dell'azienda agricola:

«non essere vago che le tue ricolte, se n'hai molte, ti venghino a casa: favvi venire quello che t'è di nicistà, e none a un tratto ma poco per volta; ché se farai queste burbanze, il vicino n'arà astio e dirà che' tu abbi bene mille poderi e che tu venda e grano e vino e olio per sei famiglie: [...] e a questo modo sarai infamato per gran ricco, dove a simili boci s'appiccano di gran picchiate di prestanza. Serbati in villa quello vuoi vendere e di villa il fa portare in piazza se non vuoi essere imbociato; [...] Se vedrà il pover'uomo che tu abbi grano a vendere e che tu il serbi perché vaglia più, e' t'infamerà e ti bestegnerà e ti ruberà o arderatti la casa, se n'arà mai la possa, e ti farà volere male a tutto il popolo minuto, ch'è cosa molto pericolosa...» (74).

Inizialmente questi edifici ebbero aspetti simili alle dimore feudali (alte torri con solide mura), per il persistere delle esigenze difensive. In seguito però si caratterizzeranno per una distribuzione prevalentemente orizzontale degli ambienti, per la graduale scomparsa delle torri e per la presenza di loggiati e di altri elementi di abbellimento,

(73) G. DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 221.

(74) *Ibidem*, pp. 255-256.

in ordine ad un modo nuovo, meno schematico e più libero, di organizzare lo spazio, in relazione alle mutate e più sicure condizioni di vita.

Il paesaggio dalla fortezza alla villa signorile è evidente nelle due celebri ville medicee mugellane del Trebbio e di Cafaggiolo.

«Ancora strettamente legato all'architettura trecentesca è infatti il castello del Trebbio con la sua massa compatta dominata dal possente torrione d'angolo. Al contrario, del maniero medievale la villa di Cafaggiolo conserva soltanto le torri d'angolo con il ballatoio e la merlatura, per il resto la costruzione è già rinascimentale nell'articolazione dei volumi e nella nitidezza geometrica delle bianche pareti scandite da poche finestre quadrate» (75).

Le componenti paesistiche collegate con le funzioni estetiche e ludiche delle classi dominanti si infittirono attorno alle case da «signore» che cominciarono a punteggiare le colline: accanto a queste «palagine» o «palazzi» nacquero ampi giardini all'italiana costituiti da aiuole e da vialetti contornati da piante sempreverdi (cipressi, allori, pini, ginepri, lecci, ecc.). Intorno alle ville e ai giardini di solito non si mancò di creare anche dei boschetti d'impianto del tutto artificiale, oppure ricavati dalla selezione e dall'adattamento del «selvatico» o bosco a querceto deciduo originario (rovere, roverella, cerro, carpino, ecc.).

Intorno a Trebbio e a Cafaggiolo, nella parte più centrale e più antica delle loro proprietà, i Medici avevano investito ingenti capitali in modo continuo e sistematico fino dal 1428, realizzando vaste concentrazioni fondiari probabilmente senza soluzione di continuità.

I Medici dichiarano di possedere nel 1433: «Un luogo adatto a fortezza per nostra abitazione posto in Mugello luogo detto Trebbio», sessantacinque poderi, quindici case con «terra lavorata intorno», due mulini e diverse stadera di vigna, di orto e di «terre spezzate» lavorate. Questa possessione risulta costituita da un corpo centrale intorno alla fortezza di Trebbio e composto da otto poderi e da sette «case con terra intorno» nel popolo di Santa Maria a Spugnole, da sette poderi nel popolo di San Giovanni in Petroio e da due poderi nel popolo di San Niccolò a Spugnole. Le altre proprietà risultano raggruppate lungo le direttrici che collegano Trebbio a San Piero a Sieve: i poderi di San Giusto a Fortuna e di San Iacopo a Coldaia, una concentrazione di case a San Piero a Sieve e cinque poderi nel popolo di Santa Felicità

(75) R. STOPANI, *La storia del Mugello attraverso le testimonianze architettoniche ed urbanistiche*, cit., p. 5.

a Larciano, tra San Piero a Sieve e Borgo S. Lorenzo. Vi erano inoltre proprietà intorno al castello di Scarperia costituito dai poderi di Santa Maria a Fagna, di San Bartolo a Mirabello, di San Michele a Ferrone e di San Gavino. Vi erano poi le proprietà di Sant'Agata, di San Clemente, di San Donato a Montecchio e di Santo Stefano a Grezzano. A nord del Trebbio erano ubicati i poderi di Santa Maria a Campiano, di Santa Maria a Colle Barucci e di Galliano, il podere «Andolaccio» nel popolo di Santa Maria a Latera e sei poderi di Santa Margherita a Mangone (76).

Nel 1451 Cosimo aveva dato l'incarico a Michelozzo di ristrutturare l'«abituro di Cafaggiolo», «ridotto in fortezza con due torri et ponte levatoio et fossi intorno et una piazza dinanzi et orto di dietro», trasformandolo in una villa rinascimentale aperta alla campagna intorno. «Cafaggiolo inaugurò perciò un nuovo rapporto tra l'abitazione e la campagna circostante: era un luogo di riposo e di svago dove i nipoti di Cosimo passarono la fanciullezza, era una manifestazione esteriore della ricchezza e della potenza della famiglia Medici e, nello stesso tempo, insieme a Trebbio, diventò uno dei più grossi centri di raccolta e organizzazione di tutta l'ingente produzione agricola del Mugello» (77).

Narra il Vasari che Michelozzo ornò la villa «di un vastissimo parco per la selvaggina, intramezzato da giardini, orti, ragnaie e fontane; riordinò i poderi e le strade, fece nuove piantagioni d'alberi aumentando notevolmente i boschi, che per un largo circuito circondavano la fortezza» (78).

Nel 1527 l'occhio attento di Marco Foscari, ambasciatore della Serenissima, descriveva con parole elogiative i colli fiorentini con i relativi palazzi, dichiarando che gli abitanti preferiscono pagare forti somme al nemico piuttosto che vedere distrutte le loro proprietà. «Li Fiorentini, scrive Foscari, ... sono debili uomini: prima per natura, poi per accidente... causa della debilità loro per accidente è che loro medesimi s'hanno fatto debili, avendo fatto tanti palazzi e tanto sontuosi e magnifici fuori della città, che fariano un'altra Fiorenza; per modo che, venendo ovvero appropinquandosi alcun esercito in Toscana, temono tanto della rovina ed incendi de' suoi palazzi, che vogliono potius com-

(76) V. FRANCHETTI PARDO-G. CASALI, *I medici nel contado fiorentino*, Firenze, Cooperativa Editrice Universitaria, 1978, p. 49.

(77) *Ibidem*, p. 5.

(78) G. BACCINI, *Le ville medicee di Cafaggiolo e di Trebbio in Mugello*, Firenze, Tipografia Baroni e Lastrucci, 1897.

promersi, con dar a' suoi nemici ducati 100 e 200.000, che aver danno dei incendi e ruine di un milione di ducati» (79).

Nel «bel paesaggio» mugellano si inseriscono in modo armonico anche i contadini che, a detta del Morelli «sono fedeli a ciascun cittadino, in ispezialità sono nel loro mestiero leali e diritti, e solleciti nel lavoro, costumati, piacevoli, riverenti, e pieni di cortesia, saputi in tutte le cose, e ispezialmente in quelle, che dilettono i gentiluomini, come di cacciare, d'uccellare, di pescare, sempre apparecchiati e colle persone, e cose opportune a quello, che gli richiedi. Sono le loro femmine simile agli uomini, costumate, piacevoli, oneste, sapute e faccenti con tutte quelle virtù, che a' contadini si richiede» (80).

È chiaro che fino dalle origini, e in questo il Morelli è oltremodo esplicito, la borghesia cittadina intravide nella mezzadria quel fattore di dipendenza, di armonia, in una parola di stabilità sociale, che conserverà fino all'epoca contemporanea.

Non mancano tuttavia episodi che offrono una ben diversa immagine del contadino mugellano descritto come trascurato e ozioso, alla continua ricerca di agevolazioni e prestiti, in questo non diverso dal concetto che ogni proprietario cittadino ha del lavoratore di cui è costretto a servirsi. Narra il Vasari che Piero de' Medici donò un podere a Cafaggiolo a Donatello il quale dopo un anno glielo restituì affermando che «non volea perdere la sua quiete per pensare alla cura famigliare e alla molestia del contadino il quale ogni terzo dì gli era attorno quando perché il vento gli avea scoperta la colombaia, quando perché gli eran tolte le bestie dal comune per le gravezze, e quando per la tempesta che gli avea tolto il vino e le frutte: dalle quali cose era tanto sazio e infastidito che e' volea innanzi morir di fame che avere a pensare a tante cose» (81).

C'è da dire tuttavia che la descrizione del contadino mugellano non raggiunge mai quei toni di disprezzo che il cittadino colto usa nei confronti delle «grossezze», dell'ignoranza, dell'ingenuità della gente di campagna. Questo fatto va probabilmente ricercato nella fedeltà e lealtà sempre mostrata dai mugellani nei confronti di Firenze sia nella lotta contro gli Ubaldini che contro i Visconti i quali rappresentarono

(79) *Relazioni di Marco Foscarini*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di A. Ventura, Bari, Laterza, 1976, vol. I, p. 94 e pp. 103-104.

(80) G. DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 222.

(81) L. CHINI, *Storia antica e moderna del Mugello*, cit., p. 78.

nel 1351 una seria minaccia per la Repubblica. A questo proposito scrive il Morelli:

«Ed a questi fatti si ritrovarono più volte a molte zuffe de' nostri Consorti, che abitavano in Mugello e ricevertero molti danni, e nelle persone, e nel loro avere; e così i detti paesani sono stati forti; e fedeli alla divozione del Comune... e per difesa delle Terre e Fortezze, mai non è bisognato darle in guardia, se non proprio a' paesani, che sempre hanno seguito con amore, e con zelo la trionfale insegna del nostro Comune» (82).

Durante l'assedio di Scarperia ad opera dei Visconti infatti si mantennero fedeli a Firenze gli abitanti di Borgo S. Lorenzo, di Vicchio, di San Piero a Sieve, di Spugnole e di Montegiovi con tutti i coloni delle vicinanze.

È rimasta memoria che molti mugellani avevano combattuto nel 1325 contro Castruccio Castracani e che nella battaglia dell'Altopascio ben 48 di loro erano stati fatti prigionieri e condotti a Lucca (83).

Ma vi è un altro aspetto sotto il quale il mondo rurale mugellano viene presentato: è l'aspetto ludico che, in armonia con la tradizione quattrocentesca, finisce per ricreare per il proprio tessuto narrativo luminosi paesaggi rurali, scene di vita campestre e di lavori agricoli.

E il Mugello offrì ai cittadini colti lo sfondo ideale per i loro poemi d'amore popolati di ninfe e pastori immaginati e descritti ben diversamente che nella cruda realtà della sopravvivenza quotidiana.

«Ho una massa di latte fresco rappreso, dice Tavaiano a Estura, ne ho dell'altro liquido e profumato da bere. Ho un bel paio di piccioni grossi e un'oca grassa pinata; del miele ne ho in ogni stagione e uva fresca e appassita potrai mangiarne a sazietà. Io ti farò gustare frutta di ogni specie, funghi, pesciolini teneri e saporiti. Nelle crude serate invernali metteremo al fuoco una pentola di castagne o marron secchi e farem dopo allegramente qualche ballonzolo. Quand'è bel tempo ci recheremo nei campi o nei fossati a corre rapéronzoli, lattura e radicchio, e quando verrà maggio canteremo all'ombra dei tigli, dei carpini e dei nocciuoli, mescolando il nostro canto ai trilli e ai gorgheggi dell'usignolo. Poi ti farò tanti mazzolini di fiordalisi e spadaccioli e la notte dormiremo sopra un soffice letto d'ulva e di fieno».

«Di corbezzole, di fragole, di nespole e di nocciuole potrai man-

(82) G. DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 221.

(83) L. CHINI, *Storia antica e moderna del Mugello*, cit., p. 189.

giarne a iosa e portarne a casa a grembiulate. E voglio dirti anche d'un vispo orsacchiotto che l'altro giorno trovai nel bosco co' suoi orsacchini accanto. Egli mi mostrava minaccioso i denti, ma io con un bacchio che gli detti sulla testa lo feci svenire. Presi meco gli orsacchini per fartene un regalo, se gli vorrai gradire» (84).

Le donne poi vengono descritte dal Morelli come buone, solerti se madri di famiglia, fedeli e lontane dal lusso che serpeggia nelle città, se nubili sono «belle, foresi, liete e piacevoli, tutte festose, innamorate, sempre ballando e cantando facendo continovo buona e lieta festa» (85).

La «Nencia» e la «Beca» infine possono essere assunte come l'ideale del signore in fatto di bellezza femminile al cui confronto non possono competere neppure le cittadine di Firenze. Bella, scherzosa, fiera, intraprendente: queste sono le caratteristiche che la poesia colta del Quattrocento attribuisce, nuovo stereotipo, alla donna del Mugello.

«Tu se' più biancha che non è il buchato,
più colorita che non è il colore,
più sollazevol che non è il mercato,
più righoglosa che lo 'mperatore,
più frammittente che non è l'arato,
più zucherosa che non è l'amore;
...» (86), scrive della «Beca» Lorenzo de' Medici alla stanza 58.

Nella sua politica di conquista, la città impressa tuttavia alle campagne i propri modi di vita, esportò e diffuse valori culturali, conoscenze, forme di organizzazione più evolute che modificarono in positivo l'immagine «del villano rozzo e ignorante» oggetto della satira cittadina.

La stessa presenza di poeti, letterati, uomini di cultura, che per periodi più o meno lunghi soggiornarono nelle ville medicee di Cafaggiolo e del Trebbio o della Cavallina, ospiti dei Pulci, rappresentò sicuramente un fatto significativo per gli abitanti del Mugello e per l'immagine che di essi venne tramandata nel tempo. Nella villa di Cafaggiolo Angelo Poliziano si dedicò all'istruzione di Piero e Giovanni de' Medici e si dice che Luigi Pulci leggesse, canto per canto, il Morgante alla mensa di Cafaggiolo; Bernardo Giambullari, poeta fiorentino del XV

(84) *I Poeti Fratelli Pulci in Mugello*, cit., p. 407.

(85) G. DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 219.

(86) V.R. GIUSTINIANI, *Il testo della «Nencia» e della «Beca» secondo le più antiche stampe*, Firenze, Olschki, 1976, p. 127.

secolo, compose ballate e canzoni amorose nelle quali loda il Mugello («Mugello è vago in ciascheduna parte, massimamente tra Siev'e la Lora») (87), mentre era ospite dei Pulci alla villa del Palagio; al Trebbio soggiornò per un periodo Amerigo Vespucci per sottrarsi alla pestilenza del 1476. Ospite di Cafaggiolo fu anche Pico della Mirandola e Marsilio Ficino a cui Lorenzo il Magnifico donò il vicino podere della Fontanella.

Certo non è dato sapere se questo clima culturale coinvolgesse una ristrettissima cerchia «di paesani» o fosse esperienza diffusa e fruita dalle popolazioni e dai ceti più umili. Tuttavia è possibile affermare che il Mugello non offrì soltanto uno sfondo paesaggistico bello e suggestivo per esercitazioni accademiche e colte, ma fu vissuto, e magari mediato, nei suoi aspetti più concreti e più vivi.

Luigi Pulci, nell'agosto del 1468 scriveva da Firenze a Lorenzo de' Medici: «Io scoppio, io non ci posso più stare. Verrò domattina a rivedere la mia Cavallina, e credo, s'io annumero bene sia il mercato a Barberino. Se ti verrai a spasso in là, ti rivedrò, se no verrò a trovarti».

E Lorenzo de' Medici così si esprime nella «Nencia»:

«Io sono stato a Empoli al mercato,
a Prato, a Monticelli, a San Casciano,
a Colle, a Poggibonzi, a San Donato,
a quindamonte insino a Decomano:
Feghine, Castelfranco ò ricercato,
San Pier, el Borgo, Mangona e Gagliano,
più bel mercato che nel mondo sia
è Barberin dov'è la Nencia mia» (88).

Le testimonianze così numerose rintracciabili nella produzione letteraria del tempo, la ricchezza del patrimonio edilizio di fortezze, di ville, di fattorie con la sua diffusione in tutto il Mugello, stanno a testimoniare il notevole grado di integrazione che la borghesia cittadina aveva realizzato fra città e campagna attraverso interventi originali e creativi, direi «rivoluzionari».

LIDIA CALZOLAI

(87) G. BACCINI, *Canzonette antiche in lode del Mugello*, «Bollettino Storico Letterario del Mugello», I (1892), p. 107 (la poesia non ha titolo).

(88) V.R. GIUSTINIANI, *Il testo della «Nencia» e della «Beca» secondo le più antiche stampe*, cit., p. 89.

BIBLIOGRAFIA

- V. ARRIGHI, *Inventario dell'Archivio Preunitario del Comune di Scarperia (Sec. XV-1865)*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1991.
- AA.VV., *Immagini del Mugello*, Firenze, Fratelli Alinari, 1990.
- G. BACCINI, *Le ville medicee di Cafaggiolo e di Trebbio in Mugello*, Firenze, Tipografia Baroni e Lastrucci, 1897.
- G. BARBIERI, *Il Mugello Studio di geografia umana*, in «Rivista Geografica Italiana», LX (1953), pp. 89-133 e 296-378.
- F. BELLANDI, F. BERTI, M. MANTOVANI (a cura di), *Statuti della Lega del Borgo a San Lorenzo (1374)*, Firenze, Olschki, 1984.
- G. BOCCACCIO, *Il Decameron*, Torino, Einaudi, 1960.
- A. BOGLIONE, *L'organizzazione feudale e l'incastellamento*, in AA.VV., *Le antiche leghe di Diacceto, Monteloro e Rignano*, a cura di I. Moretti, Firenze, Parretti, 1988, pp. 159-187.
- G.M. BROCCHI, *Descrizione della Provincia del Mugello*, Firenze, Stamperia D'Anton Maria Albizzini, 1748.
- P. CANTINI, *Origini del castello di Vicchio*, Firenze, Giorgi e Gambi, 1979.
- S. CASINI, *Dizionario biografico, geografico, storico del Comune di Firenzuola*, Firenze, Campolmi, 1914.
- G. CHERUBINI, *San Godenzo nei suoi Statuti quattrocenteschi*, in *Statuti di San Godenzo*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1985, pp. IX-XX.
- G. CHERUBINI, *Scritti toscani*, Firenze, Salimbeni, 1991.
- L. CHINI, *Storia antica e moderna del Mugello*, Roma, Multigrafica, 1969.
- G. CIAMPI, *Il libro vecchio di Strade della Repubblica fiorentina*, Firenze, F. Papafava, 1987.
- E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna del contado fiorentino*, 3 voll., Roma, Istituto Storico, 1965.
- D. DEMARCO, *La struttura economico-sociale del Mugello nei secoli XV e XVI*, in AA.VV., *La poesia rusticana nel Rinascimento*, Roma, Accademia Nazionale dei Licei, 1969.
- V. FRANCHETTI PARDO-G. CASALI, *I Medici nel contado fiorentino*, Firenze, Cooperativa Editrice Universitaria, 1978.
- GIOVANNI DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Firenze, Le Monnier, 1969.
- M. LUZZATI, *Firenze e la Toscana nel Medioevo*, Torino, UTET, 1986.
- L. MAGNA, *Gli Ubaldini nel Mugello: una signoria feudale nel contado fiorentino*, in AA.VV., *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pisa, Pacini, 1982, pp. 13-65.
- M.S. MAZZI-S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1983.
- I. MORETTI, *Le «Terre Nuove» del Contado Fiorentino*, Firenze, Salimbeni, 1979.
- F. NICCOLAI, *Guida del Mugello e della Val di Sieve*, Borgo S. Lorenzo, Officina Grafica Mugellana, 1914.
- G. PINTO, *La Toscana nel Basso Medioevo*, Firenze, Sansoni, 1972.
- G. PINTO, *Per una storia delle dimore mezzadrili*, in «Archeologia medievale», VII, 1980, pp. 153-171.
- G. PINTO, *L'economia rurale del Mugello alla fine del Medioevo*, Tipografia dell'Amministrazione Provinciale di Firenze, s.d.
- J. PLESNER, *L'emigrazione dalle campagne alla città libera di Firenze nel secolo XII*, Firenze, F. Papafava, 1979.
- Relazioni di Marco Foscarelli*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di A. Ventura, Bari, Laterza, 1976, vol. I.
- L. ROMBAI-M. SORELLI, *La viabilità del Mugello occidentale intorno alla metà del Settecento. Dall'assetto ancien régime alla «rivoluzione stradale lorenese»*, in AA.VV.,

- Percorsi e valichi dell'Appennino fra storia e leggenda. Futa, Osteria Bruciata, Gogo*, Firenze, Grafiche Giorgi e Gambi, 1985, pp. 35-49.
- G.C. ROMBY (a cura di), *Gli Statuti del 1418*, Firenze, Giorgi e Gambi, 1988.
- G.C. ROMBY-E. DIANA, *Una «terra nuova» nel Mugello: Scarperia*, Firenze, Giorgi e Gambi, 1985.
- D. STERPOS, *Evoluzione delle comunicazioni transappenniniche attraverso tre passi del Mugello*, in AA.VV., *Percorsi e valichi dell'Appennino fra storia e leggenda. Futa, Osteria, Gogo*, Firenze, Giorgi e Gambi, 1985, pp. 7-22.
- F. SACCHETTI, *Le novelle*, Firenze, Salani Editore, 1925.
- R. STOPANI, *La storia del Mugello attraverso le testimonianze architettoniche ed urbanistiche*, Tipografia dell'Amministrazione Provinciale di Firenze, s.d.
- M. TARASSI, *Il committente: la famiglia Medici dalle origini al Quattrocento*, in AA.VV., *Il Palazzo Medici Riccardi di Firenze*, Firenze, Giunti, 1990, pp. 2-9.
- «Bollettino storico-letterario del Mugello», anno 1893.
- «Bollettino della Società Mugellana di Studi Storici», anni 1925-1930.
- «Giotto», anni 1902-1904.

Caccia e pesca a Pisa fra Cinque e Settecento

1. Quando alcuni anni or sono, sempre su questa rivista, studiai le disposizioni legislative attraverso le quali la caccia in Toscana dagli inizi dell'età moderna era arrivata fino a noi (1), mi resi conto della necessità di verificare concretamente in un'area ben determinata l'applicazione della miriade di leggi che fin da allora disciplinavano l'esercizio venatorio e delle loro conseguenze sulla vita quotidiana e sui costumi della popolazione.

Oggi il rinvenimento presso l'Archivio di Stato di Pisa di alcune raccolte documentarie, per quanto disorganiche, in materia (2), consente di poter aprire uno spaccato piuttosto vivace sulla società pisana (e indirettamente più in generale toscana) nei suoi rapporti con la caccia e con la pesca, che allora più che attività di svago erano soprattutto fonti importanti di sussistenza e di guadagno per buona parte della popolazione.

Fin dal tardo Cinquecento anche nel pisano era tutto un pullulare di bandite e di riserve granducali e signorili che ostacolavano forte-

(1) D. BARSANTI, *Tre secoli di caccia in Toscana attraverso la legislazione: da «privativa» signorile sotto i Medici e «oggetto di pubblica economia» sotto i Lorena*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 1986, 2, p. 105 ss. A questo saggio rimando ancora per i richiami bibliografici e le fonti archivistiche, dal momento che nel frattempo nulla è stato pubblicato al riguardo tranne un libro prevalentemente iconografico quale *Toscana: cento anni di caccia* a cura di Paolo Casanova, Laura Cellini e Mario Razzanelli, Firenze, Giunta Regionale Toscana (ediz. G.P. Pagnini) 1990.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI PISA (d'ora in poi ASP), *Fiumi e fossi* 3671, Leggi diverse su caccia e pesca dal 1593 al 1759; 3672, Lettere e suppliche al tribunale di caccia e pesca dal 1750 al 1777 e 3673, Atti criminali del tribunale di caccia e pesca dal 1762 al 1777. Vedi anche SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA (ora in poi SNS), *Archivio Salviati* I, 160, ins. 12 Miscellanea di leggi e bandi sulle cacce sì in bandita che fuori, sulla delazione delle armi ed altre relative dall'anno 1565 al 1745. Per altre leggi e notizie successive vedi anche *Ivi*, V, 117, 118 e 119.

mente il libero esercizio venatorio popolare. La cosiddetta bandita di Pisa si estendeva «da Marina a Bocca di Stagno sino a Fossa Chiara e per Fossa Chiara fino alla strada maestra del Colle Salvetti seguitanto detta strada sino alla Porta S. Marco di Pisa e dalla detta Porta sino alla Porta alle Piagge per il fosso che viene da Libafratta per insino alle Molina di Pratale e persino alla Figuretta del Martraverso pigliando il fosso che arriva alle Fornace di Asciano e dalle dette Fornace ripiglia il fosso del Serchio sino a Libafratta e di qui sino al Serchio Vecchio e per esso sino a Lugnone e da Lugnone come tira il Serchio Vecchio fino a Marina».

Su tutta questa vasta area che circondava completamente la città, non si poteva cacciare «sotto nessun pretesto» ad alcun animale con cani, archibugi, balestre, reti, lacci ed altri ordigni al pari di una striscia di territorio che si estendeva dalle colline di Ripafratta a Crespignano di val di Calci e nelle bandite di Livorno e di Rosignano, sempre dipendenti dalla giurisdizione dell'ufficio dei Fiumi e fossi di Pisa. Ai contravventori erano comminati come pene normali il carcere e addirittura la galera a discrezione del giudice (3).

Quando nel 1612 Cosimo II, di fronte al fallimento della legislazione fortemente vincolistica precedente e alle pressioni popolari, cercò di mettere ordine e di «riformare» le bandite esistenti e di «restringerle e limitarle per beneficio dei suoi cittadini e vassalli acciò possino in tempi opportuni esercitarsi in spassi così onesti e lodevoli», la bandita granducale di Pisa venne distinta in due più ristrette e ben delimitate. Quella di S. Rossore cominciava da Porta Nuova lungo la via Pietrasanta sino al Serchio, Bocca di Serchio, Bocca d'Arno ed Arno sino a Pisa. L'altra di S. Piero e Collesalveti iniziava da Porta a mare e seguiva via dei Cappuccini, Ospedaletto, via di Collina, Fosso Reale, bocca del torrente Isola, ponte Regolese, padule di Vinceri, rio Tavola, Poggio Lucone, Paduletta, Tora, strada livornese, ponte della Tana, ponte degli Impiccati, fosso Tana commenda Grifoni, poggio Cerbaio, valle della Pievaccia, ponte d'Arcione, fosso dei Navicelli, Stagno, Bocca d'Arno e corso dell'Arno fino a Porta a mare. Restavano inoltre la bandita di Rosignano (dalla torre di Castiglioncello alla tenuta del Terriccio e al fiume Cecina) e l'altra del capitanato di Livorno (dalla fortezza lungo il canale dei Navicelli, sino al Lusone, al ponte d'Arcione, strada

(3) ASP, *Fiumi e fossi* 3671, n. 2, bando del 13 febbraio 1595 (ricordiamo che le date dei vari documenti sono in stile fiorentino e dal 1750 in stile comune).